

Cultura

cultura@ilroma.net



LA RICORRENZA | Nel 150esimo anniversario della spedizione di Sapri sono ancora dubbie le cause della morte di Pisacane

Non eran 300, né poi tanto giovani e forti

NINO DI SOMMA

Chi ha ucciso Carlo Pisacane? Non è un giallo, né una trovata ad effetto. In occasione del 150esimo anniversario della spedizione di Sapri, oltre alle manifestazioni e ai comitati inneggianti al "bel capitano" di cui narra il Mercantini nella "spigolatrice", è più che mai attuale l'interrogativo sulla morte di Carlo Pisacane (nella foto a destra). La versione più accreditata è quella del suicidio, per evitare di finire nelle mani dei soldati borbonici e delle guardie urbane. In un articolo apparso sull'illustrazione popolare, però, Carlo Matteucci (fu ministro nei primi anni dell'Italia unita e a lui si deve l'unificazione del sistema scolastico) avanzò un'ipotesi da brivido, accusando la consorteria mazziniana, che egli bolla come "infame setta", d'aver mandato Pisacane al macello e spandendo il seme del sospetto su Giovanni Nicotera, compagno di spedizione di Pisacane e futuro ministro.

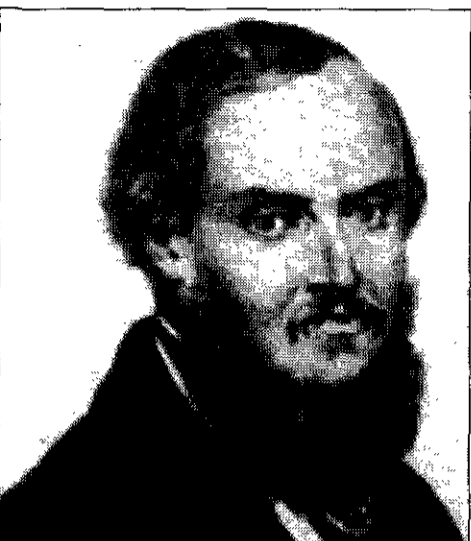
"Fu tutto il concepimento della spedizione scrive il Matteucci - ordita dall'infame setta segreta, i cui Capi avventati e dagli animi ribollenti e risentiti non cercavano che un capo espiatorio: il Pisacane di cui si poteva già immaginare la fine miseranda. Ma costoro, cui l'anima nera di Mazzini (nella foto a sinistra) impartiva ordini incontrastabili e irrecusabili, con la massima perfidia lanciarono allo sbaraglio l'entusiasta Duca di San Giovanni. Il Fanelli, che da Napoli regge le fila della società segreta, resta inspiegabilmente inerte senza l'invio degli aiuti promessi, altrettanto il Rosolino Pilo recusa il soccorso preordinato, così il Fabrizi. Inoltre, mentre il Pisacane insieme al Nicotera, aggregatogli per imposizione di Mazzini, resta impossibilitato a comunicare con i setzari, chi informò fallacemente gli abitanti di Sapri che i rivol-

tosì erano galeotti intenzionati non già a combattere lo straniero, bensì a saccheggiare la provincia? E in quali mani giunse il finanziamento del fratello Adriano Lemmi, noto come il banchiere del Risorgimento? La delusione per il fallimento dell'impresa unita a quella dell'inesistente mutuo soccorso, spingerà il nobile Carlo Pisacane al suicidio, se suicidio fu. Poiché sarebbe anche da ipotizzare una sua fine per mano del superstito Giovanni Nicotera, il quale - vuoi perché testimone del risentimento del patriota espresso contro l'organizzazione settaria, vuoi perché consapevole che, una volta imprigionato, sarebbe stato graziato - decise di eliminare lo scomodo rivoluzionario".

Fin qui il Matteucci, con le accuse ai mazziniani e a Nicotera che, all'epoca, aveva già adottato Silvia Pisacane, la figlia dell'eroe di Sapri e contro il quale l'intera sinistra parlamentare si scagliava, non condividendo la sua metamorfosi e il suo accostamento ai moderati, che divenne palese quando nel 1867 rinunciò ad invadere gli Stati Pontifici e mollò Garibaldi, il quale restò solo con uno sparuto drappello, contro francesi e papalini, rimediando la celebre sconfitta di Mentana.

Proprio l'odio della sinistra contro Nicotera consiglia di prendere tutto col beneficio d'inventario, anche se l'analisi dei fatti porta a sconsigliare tutto quanto Luigi Mercantini si sforzò di mettere in versi. Inoltre restano i dubbi sulla morte di Pisacane, perché il suo cadavere fu bruciato immediatamente e nei suoi rapporti il capo delle guardie urbane, Sabino Lavaglia, forse per vanteria, riferì di averlo ammazzato con le sue mani.

In ogni caso non erano 300 ma 323. Non erano giovani e forti ma quasi tutti detenuti per reati comuni e per diserzione, solo undici erano prigionieri politici. Tutti furono poco grati a Pisacane che li aveva fatti evade-



re dal carcere di Ponza: cominciarono a saccheggiare e a rapinare, tanto che a Casanuovo, vicino Sapri, Pisacane, per dare il buon esempio, dovette ordinare la fucilazione di un tale Bucci, che aveva rapinato una vecchietta.

Circa duecento degli "eroi di Sapri" non andarono incontro alla morte ma al primo scontro corsero incontro al nemico (i soldati borbonici comandati dal colonnello Ghio) e si consegnarono con tutte le armi, avendo così salva la vita. Il giorno dopo, i superstiti del già piccolo esercito di Pisacane cercarono rifugio a Sanza ma invece della spigolatrice trovarono un piccolo esercito di contadini che, uniti alle guardie urbane, li finirono a colpi di bastone, falce e roncola.

Il bel capitano, poi, fu un personaggio assai controverso. Nacque bene, Carlo Pisacane. Figlio cadetto del duca di San Giovanni, che ottenne per lui un posto di valletto a corte. Divenne un paggetto di Ferdinando II ed

entrò alla scuola militare della Nunziatella, come suo fratello, Filippo. Per anni si comportò da ufficiale modello e a determinare l'inversione di rotta non fu un evento politico o sociale ma la relazione, peccaminosa per l'epoca, con Enrichetta Di Lorenzo: sposata e con tre figli. Dagli archivi della polizia risulta che l'ufficiale Pisacane fu accoltellato nottetempo in un vicolo e si pensò ad un agguato passionale. Dopo qualche tempo, il futuro eroe di Sapri disertò e scappò dal Regno con la sua Enrichetta, vagabondando prima a Firenze, poi a Londra, dove frequentò l'ambiente degli esuli napoletani e conobbe Guglielmo Pepe. Per fare quattrini, si arruolò nella legione straniera e partì per l'Algeria, per soffocare una rivolta degli oppressi contro gli oppressori. Arrivò che la rivolta era già domata e dopo qualche tempo, saputo dei fermenti del '48 in Italia, partì per la Lombardia e prese parte alla prima guerra d'indipendenza e poi alla difesa di Roma, dove li-

tigò con Mazzini ma ancora di più con Garibaldi, per il quale avrà parole dure nel suo trattato sulle operazioni belliche del '48-49. Il resto è storia, con un'impresa fallita ancor prima di cominciare e il cadavere di Carlo Pisacane che fu messo a bruciare insieme a quelli dei suoi compagni. La sorte stava per fargli incrociare nuovamente suo fratello, Filippo, che nel frattempo era rimasto un fedele ufficiale di Ferdinando II, tanto che il Re aveva chiesto proprio a Filippo di fermare suo fratello Carlo, a Sapri. Filippo non se la sentì e al suo posto fu designato Ghio. Gli avvenimenti, però, non scalfiranno la fedeltà di Filippo Pisacane, che nel 1860 combatterà contro i garibaldini sul Volturno e si rifiuterà di passare nell'esercito italiano.

Curiosità: al processo che seguì contro i superstiti, Giovanni Nicotera rivelò tutto l'ordito della congiura, sostenendo che la spedizione doveva sbarrare il passo a tentativi di restaurazione murattiana (circoli napoletani a Parigi erano fomentati da Lucien Murat). La sua condanna a morte fu commutata in ergastolo e tre anni dopo fu liberato da Garibaldi. Il colonnello Ghio si rivelò subito un millantatore e tre anni dopo dimostrò di essere un pessimo soldato: inviò rapporti a Napoli magnificando l'impresa e attribuendosene i meriti. Nell'agosto del 1860, in Calabria, con diecimila uomini e pezzi d'artiglieria, si consegnò a Garibaldi senza colpo ferire, favorendo la sua avanzata su Napoli. La sua defezione gettò nella disperazione tutto lo stato maggiore di Francesco II. A Sapri, durante l'epica avanzata verso la capitale, i garibaldini consumeranno anche una piccola vendetta in memoria di Pisacane, facendo fuori il capo delle guardie urbane, Sabino Lavaglia, il fratello Domenico, lo speciale Filippo Greco Quintana e la guardia carceraria Giuseppe Citera.

VIAGGIO A RITROSO NEL TEMPO IN "VERSO IERI"

Temi intimisti sul filo della memoria nei versi d'esordio di Federico Giusto

GABRIELLA D'AMICO

"Verso ieri" è una raccolta di poesie scritte dal giovane e promettente Federico Giusto, genovese di nascita, ma partecipe di adozione che la casa editrice "Il Filo" pubblica, collocandola nella collana "Nuove Voci": un viaggio a ritroso nel tempo che la memoria, per magia, rende assoluto e che l'autore, attraverso un linguaggio asciutto e, allo stesso tempo, ricco di sfumature e perciò stesso molto comunicativo, restituisce a se stesso, prima ancora che al lettore.

Il tempo, per come l'uomo è abituato a percepirlo, scorre inesorabilmente e segna i passi, scandisce le giornate, ricorda quello che si è perso, non meno di quello che, all'opposto, si è riusciti a guadagnare; in una parola, il tempo rappresenta l'incendere invadente del mondo nella vita di ogni singolo essere umano. Ma tutto questo non rende l'immagine, né tanto meno il senso, del vivere.

Federico Giusto, nelle sue poesie, sembra voler procedere per gradi; affrontando a piccoli, ma sicuri passi, la sfida che l'esterno, quotidianamente, pone all'interiorità di ciascuno: ne viene fuori un quadro a tinte forti, del disagio trasformato in agio e il tempo, da tiranno, diventa benevola presenza, quasi deificata, un modo per ritrovarsi, un non-luogo della coscienza nel quale lasciare affiorare ricordi ed identità.

Nell'era dell'omologazione, val bene porre qualche differenza.

Ed ecco che Giusto lo fa, quando tra se stesso e il resto che lo circonda, traccia la linea netta della poesia e canta il suo mondo, i suoni che egli sente, alla fine di una giornata di festa, gli sguardi "nuvolosi" che osservano straniati l'ambiente circostante,

ma non ostile, fintantoché il poeta riesce ad osservarlo.

Trimestralmente la casa editrice "Il Filo", per realizzare il progetto di affiancare ai classici nuove ed inedite voci bandisce un concorso per nuovi autori.

Federico Giusto vi partecipa e con i suoi temi, in larga parte lirici ed intimisti, ma talvolta sociali, come nelle poesie "Fiori Morali" e "Miseria", dà voce alla parte più nascosta di sé, quella che per caso scopre, a cavallo degli anni dell'adolescenza, quando la vitalità erompe in mille maniere e sceglie in lui la poesia.

Il suo andirivieni, il passeggiare lento nei meandri di una coscienza in rapida e costante evoluzione, pone l'autore al centro di una stanza immaginaria; un luogo del pensiero che, in poesia, si fa parola e che corre veloce per raccogliere in un soffio leggero, ogni più piccolo istante, con l'esplicito intento di conferirgli il senso profondo della più schietta umanità.

IL LIBRO

Il critico **Ciro Vitiello** riconosce al poeta una sensibilità di tipo moderno

Carducci, contemporaneo da scoprire

ANNA PETRAZZUOLO

Nell'anno in cui ricorre il centenario della morte di Giosuè Carducci (1835-1907) il libro di **Ciro Vitiello** può sembrare nient'altro che un debito omaggio al poeta di Valdicastello. In realtà "Carducci, nostro contemporaneo" (Bonaccorso editore) è sospinto da una finalità ben più profonda. Può l'opera poetica di Carducci (nella foto) proporsi come attuale? Vi sono le premesse per una riconciliazione tra la nostra epoca e il primo Premio Nobel italiano? Muovendo da questi interrogativi, Vitiello ci consegna un saggio critico che è al tempo stesso anche una raccolta antologica e il cui intento ultimo è riabilitare il mondo poetico carducciano riconoscendogli un carattere di vera e sorprendente modernità.

Si tratta di un'operazione intrepida che, sfidando il comune opinare, non teme di andare contro corrente. Del resto, lo spirito eccentrico e arguto di Vitiello non delude neppure stavolta e, anzi, conferma qui la propria abili-

lità dissertatoria.

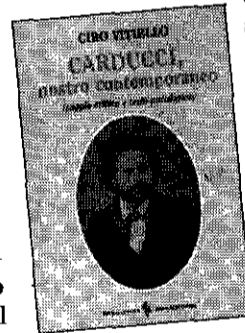
Come avvertono le parole di Pontiggia poste a epigrafe sulla soglia del testo, Carducci incarna l'immagine del poeta "remoto": il Novecento lo ha congedato dal circuito letterario ritenendolo radicato nella classicità e pertanto non compatibile con le istanze di un "secolo breve" - per dirla con Hobbsawm - che ha avuto fretta di finire bruciando la memoria e rivoluzionando la percezione del tempo. Leggere Carducci oggi vuol dire superare tale pregiudizio, andare oltre la chiusura perentoria e predisporre a scoperte di portata eccezionale.

Attraverso un'attenta ricognizione condotta all'interno del laboratorio carducciano, Vitiello lascia emergere la figura di un poeta dalla personalità salda e austera che, volendo contrastare il languore del tardo-romanticismo, riprende i metri antichi. Se è vero che in una prima fase que-

sta ansia di rigore si traduce in componimenti mediocri scritti con mano malferma, successivamente il Carducci maturo sarà in grado di gestire i modelli classici compiendo nel contempo una scelta di autonomia e libertà. Rinunciando alle forme auliche, eliminando l'artificio della rima e prediligendo il ritmo semantico, Carducci raggiunge esiti di splendida freschezza, vitali, atemporali. Nascono, così, le sillogi maggiori ("Giambi ed epodi", "Odi barbare", "Rime e ritmi") e al loro interno piccoli capolavori tra cui "Pianto antico", "Primo vere", "Davanti San Guido".

Con paziente lavoro Vitiello ne analizza i contenuti e ne evidenzia la struttura linguistica mettendo in risalto una percezione visiva destinata a permeare di sé il terreno delle sperimentazioni novecentesche. È come se, allestendo un linguaggio capace di generare immagini, Carducci avesse elaborato una propria teoria della ricezione letteraria, una strategia autoriale che mira a coinvolgere emotivamente il lettore e che è ascrivibile a una sensibilità di tipo moderno.

Calato in questa prospettiva interpretativa, Carducci acquista un volto rinnovato, meno freddo, più vicino. Al libro di Vitiello il merito di una rilettura che accorcia le distanze.



A SAN LORENZO MAGGIORE DAL 20 LUGLIO

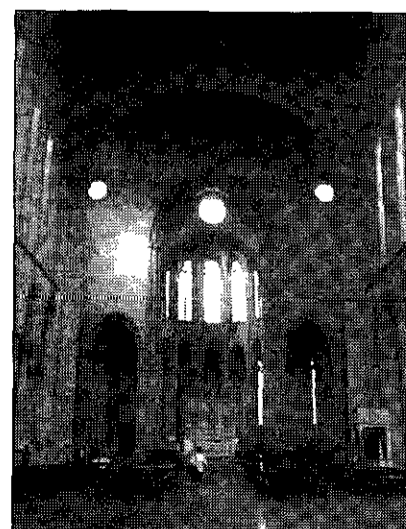
Un festival per la musica e la filosofia

GEPPINA LANDOLFO

Formazione, filosofia e musica nel cuore del centro storico. Negli spazi del complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore (nella foto), occupati un tempo dall'antico foro romano, si svolgerà dal 20 al 25 luglio il Festival Musica & Filosofia, promosso dall'Istituto Politeia e dal Cresco, centro di ricerca sull'ermeneutica simbolica dell'opera d'arte. Il programma è molto fitto e prevede attività ed eventi culturali nel corso dell'intera giornata. Al mattino si svolgeranno i lavori del corso estivo di alta formazione

sull'ermeneutica simbolica dell'opera d'arte. Il corso, patrocinato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, dal Centro europeo di studi su mito e simbolo dell'Università di Messina e dal Centro speciale sulla simbolica politica e delle forme culturali dell'Università dell'Insubria, propone un ciclo intensivo di lezioni e seminari sulla simbolica dell'arte e delle forme culturali. Previste anche visite guidate e sopralluoghi nei vari musei e nei complessi monumentali di Napoli. A seguire, spazio alle lezioni magistrali. Attesi Giulio Maria Chiodi, Nolan Williams, Orlando Todisco, Bernardino Fiore, Giuseppe Limone, Gian

Maria Piccinelli, Alexander Katsnelson, Claudio Bonvecchio, Pasquale Giustiniani e Clotilde Punzo. A chiusura dei lavori, ogni sera è previsto un concerto. Tra gli ospiti, il coro della Metropolitan Baptist Church di Washington e l'orchestra sinfonica dell'Amalfi Coast Music & Arts Festival, diretta da Greg Ritchey. I concerti sono gratuiti ed è possibile ritirare gli inviti presso la Biblioteca Landolfo Caracciolo del complesso di San Lorenzo Maggiore. Per il corso di alta formazione è obbligatoria la prescrizione, attraverso il sito web www.politeia.it, oppure telefonando al numero 0815052989.



GLI APPUNTAMENTI DI OGGI

• All'Hotel San Francesco al corso Vittorio Emanuele 328, ore 18. Secondo appuntamento del Caffè letterario organizzato dall'associazione "Oltre il chiosco". Don Genaro Martino incontra Giuliana Martirani che presenta il suo libro "Viandante maestoso. La via della bellezza" (edizioni Paoline). Questo libro vuole far incamminare

il lettore verso un pellegrinaggio che si realizza nel tempo e non nello spazio, un viaggio che si fa con un passo e un ritmo paragonabile a quello musicale: andante. E lo si fa per recuperare la propria maestosità (quasi smarrita, quella personale e quella di gruppo).

Il Caffè letterario "Na parlata. Napoli si incontra" si ar-

ticolerà sotto forma di intervista all'ospite della serata e poi col coinvolgimento e l'interazione diretta col pubblico. Sarà dunque un momento di dibattito, di riflessione e di elaborazione di idee in uno spazio luminoso.

• Libreria Edicolè, piazza Municipio 5, ore 17,30. Nut-Studio. Presenta: Katap "Antinform". An Electronic Ex-

perienze il nome Katap è una trasposizione dell'espressione inglese "cut-up": un assemblaggio di ritagli, frasi e contenuti da cui apparentemente non si può ricavare alcun significato. Nel campo musicale, Katap ha come caratteristica soprattutto un insieme di attitudini che acquisiscono diversi significati in diversi contesti.